

poeta è in gioco nei rapporti di una poesia; e la critica che mira a isolare idealmente il fatto artistico, non ignora questa relazione, ma esamina appunto come un certo atteggiamento passionale e logico sia stato risoluto nell'opera d'arte; e non confonde questa che è una creazione con alcuni, e siano moltissimi, dati biografici sempre insufficienti: cerca, per ogni poesia, ciò che del sentimento s'è trasfuso in arte. Di fronte a questa lirica, l'altra vita, sia quella della scelta biografica o quella dell'universo, può dirsi nulla, o, se mai è simile alle tenebre del caos di cui Vincenzo Monti cantò nella *Bellezza dell'Universo*:

che con muggito orribile e profondo
là del creato su le rive estreme
s'odon le mura flagellar del mondo.

FRANCESCO FLORA.

1. *Breviario di neolinguistica*. Parte I: *Principi generali* di GIULIO BERTONI. Parte II: *Criteri tecnici* di MATTEO G. BARTOLI — Modena, Soc. tip. mod., 1925 (16.º, pp. 128).
2. K. JABERG (profess. di filol. rom. nell'univ. di Bern), *Idealistische Neu-philologie (Sprachwissenschaftliche Betrachtungen)* — nella *Germanisch-Romanische Monatsschrift*, a. XIV, 1926, pp. 1-25.

Il *Breviario* è un limpido manuale, nel quale il Bertoni ragiona la teoria del linguaggio e i criterii coi quali se ne deve ricercare la storia, e la distinzione tra questa storia e le costruzioni naturalistiche che sopra di essa sorgono e delle quali essa si vale come strumenti d'indagine e di esposizione; e il Bartoli, nella seconda parte, con esempi bene scelti, fa vedere in azione il metodo neolinguistico, in quanto si oppone a quello dei neogrammatici.

L'articolo del Jaberg, valentissimo e benemerito linguista, esprime riserve intorno ai criterii e revoca in dubbio certe affermazioni storiche dei neolinguisti. Per quest'ultima parte, non c'è altro da dire se non che, se quelle affermazioni storiche sono arrischiate, bisogna rivederle e rettificarle; ma tal cosa non basta a scuotere la saldezza del metodo. Intorno al quale sembra che il pensiero del Jaberg si condensi nella conclusione: che « bisogna anzitutto studiare la lingua come fatto linguistico (« als sprachliches »), e poi soltanto considerarla come fenomeno o sociale o estetico o culturale. Chi imbriglia il cavallo alla coda, corre pericolo di essere, al suo montare in groppa, buttato giù ». È, in fondo, piuttosto che una conclusione dottrinale, l'espressione del sentimento, del desiderio, del proposito del puro linguista, che vorrebbe attendere alla sua opera senza venire infastidito, senza esserne distratto, senza doversi impigliare in altri e più larghi problemi. Fosse possibile! fosse possibile a ciascuno di noi di chiudersi nel suo guscio e vivere tranquilli! Avremmo l'idillio, nella vita scien-

tifica, e anche in quella pratica. Ma, come nella vita pratica non è possibile che l'uomo privato si distacchi dal cittadino e il cittadino dalla politica nazionale e internazionale, così nella vita scientifica è impossibile staccare la propria parte dalla unità del sapere. Tutt'al più, si può, fino a un certo punto, lavorare come se si prescindesse da quelle altre indagini, ossia da quelle che riconducono il particolare all'universale, il vario all'uno; ma è un'illusione, non se ne prescinde, si accettano certi presupposti per sottinteso e spesso in modo vago, o contraddittorio, e, a un certo momento, il dubbio e il tormento fanno avvertiti dell'insufficienza di quello specialismo astratto. Per studiare la lingua come lingua, bisogna domandarsi che cosa è la lingua, che cosa il parlare e l'esprimere, cioè quale ufficio adempie nello svolgimento dello spirito; ed eccoci alla filosofia. Bisogna domandarsi, se lo studio delle parole o dei linguaggi sia studio storico o studio naturalistico; ed eccoci alle teorie della storia e delle scienze naturali, e dei loro rispettivi ufficii. Il Jaberg, spirito critico com'è ed uomo coscienzioso, prova, col suo caso stesso, che egli non può starsene alla lingua per sè, alla « Sprache als sprachliches »; tanto che si è messo perfino a leggere i miei libri di filosofia.

C'è anche una preoccupazione nel Jaberg: ossia che la concezione della neolinguistica renda troppo facile il lavoro del linguista, ossia promuova la faciloneria. Ogni metodo, specialmente quando diventa di moda, corre il rischio della faciloneria; di questo peccato non andarono, certo, esenti i neogrammatici, molti dei quali lavoravano a macchina. Ma l'assodamento di un principio vero se, da una parte, togliendo certe difficoltà, dà certe facilità, dall'altra accresce difficoltà, ossia fa apparire come problemi quelle che prima si credevano conclusioni o quelle asserzioni nelle quali non si sospettavano problemi. La facilità, insomma, che il nuovo principio promuove, consiste nel trasportare le difficoltà dal luogo in cui non si possono risolvere a quello in cui si possono risolvere. E poichè il nuovo principio richiede nuova informazione, nuova cultura, nuova preparazione, in quest'altro senso può dirsi che accresca difficoltà.

B. C.

V. ARANGIO RUIZ. — *L'individuo e lo Stato* (estr. dal *Giorn. crit. d. filos. ital.*, VII, 1926, f. 2, pp. 132-52).

È una calda e bella difesa dei diritti della vita morale nei rapporti con la politica e con lo Stato. Mi sia lecito fare due sole osservazioni, per quel che si attiene alla contestura logica della difesa.

1°) L'Arangio Ruiz oppugna la mia distinzione di filosofia e politica, valendosi della stessa dottrina da me sostenuta della filosofia come nascente dalla passione del filosofo e perciò strettamente legata alla sua personalità; e, riferiti alcuni luoghi di miei scritti, ragiona: — Se la po-